

Il mondo poco diplomatico del diario di Marta Dassù

LIBRO. L'analista internazionale lega la sua storia familiare ai nuovi scenari: l'esplosione cinese, l'incertezza Usa e la dispersione europea.

DI PIALUISA BIANCO

■ Chi conosce Marta Dassù, analista di politica internazionale da sempre, direttore da qualche anno dell'Aspen Italia, consigliere una decina d'anni fa di due Presidenti del Consiglio, Massimo D'Alema e poi Giuliano Amato, ne conosce l'intelligenza, la freddezza argomentativa senza orpelli, il frasario geometrico. Leggendo questo suo *Mondo Privato* (Bollati Boringhieri, pp. 150, euro 10) ne scoprirà l'umorismo malinconico, quella rara capacità di guardare a se stessi come attori casuali di una rappresentazione tragicomica.

L'autrice, avrebbe voluto un altro titolo, *Qualcosa da dirmi*, per questo libro nato come un cri de coeur e subito smorzato dall'ironia di un ex ragazza che attraversa la fine dell'evo moderno con la misura del vivere e il gusto della sottigliezza ai quali la sua generazione era rimasta refrattaria. Chi si aspetta un «taccuino poco diplomatico» (come recita il sottotitolo), un elenco irriverente ma pomposo di indiscrezioni e piccoli retroscena di chi ha passato la vita tra ministri degli esteri ed esperti di geopolitica, non capirà né il come né il perché di questo libro, semplice e vero, di cui la politica estera è insieme il pretesto e l'essenza.

Il pretesto, perché Marta voleva veder scorrere, avanti e indietro, il suo tempo perduto. Voleva misurare la sua capacità di ricordare e la sua forza di dimenticare. Madre, padre, fratello e sorella, la tata Rosa: la famiglia, quella vera, come sempre appare nella sua ritualità ereditata a chi vi si trova già incoriciato. Figlia nottambula, marito mai sposato, il suo modo di fare casa così diverso da quello della famiglia di origine: ognuno dei tre nella propria stanza strutturata e protetta come uno Stato indipendente, «un'unione per modo di dire» come quella Europea. Amici, amiche, passioni e noncuranze. E poi il padre e la madre, morti, con i quali Marta parla come se fossero vivi e finalmente suoi. Lei che quasi si dannava per aver vissuto da estranea la sua vita, mentre è vero il contrario: senza un piz-

zico di schizofrenia chi potrebbe avere la meglio sul clandestino che ciascuno di noi tiene nascosto nella stiva? Come sbrogliare ansia e coraggio, timidezza e temerarietà, disagio femminile e spirito competitivo? Come scoprire che capelli corti, Lacoste e mocassini adottati da adolescente come una divisa antiproiettile e scaramantica sono invece uno stile non a mortificare ma a evidenziare, senza vanità, il suo istinto seduttivo? E poi ci sono i libri letti e quelli non letti, selezionati con casta meticolosità, proibendosi la megalomania della propria invulnerabilità e onniscienza. Tutto, in questo suo mondo privato nel tempo dell'esplosione cinese, dell'incertezza americana e della dispersione europea, è ripescato qua e là, con tocco fugace, come se lei rovistasse nella sua grande borsa, sempre piena di tutto, sempre aperta. La borsa dalla quale ha più volte perso il portafoglio, senza che nessuno potesse tuttavia rubarglielo. Così Marta vuole potersi dire di aver più volte perduto qualcosa di sé, senza che nessuno potesse tuttavia sottrarglielo.

Eppure la politica estera, che appare qua e là, dettaglio significativo come tutto il resto e non di più, il grande alibi al riparo del quale Marta si è ritrovata vis-à-vis la sua esistenza, è l'essenza di questo libro. La vita delle persone e quella degli Stati, eros e geopolitica, hanno questo in comune: entrambe sono pura soggettività, egoismo del gene. Sprigionano visione e a volte alludono al sublime, ma all'oscuro. Si procede a tentoni, si impara a sentire ciò che non si può vedere nitidamente, a plasmare ciò che ancora non ha forma. Entrambe si sostanziano della percezione acuta dei dettagli, sono un gioco di sensibilità. Avendo attraversato l'una e l'altra con la stessa flessibilità con la quale si aggira da golfista tra i campi da golf, Marta ha capito che non c'è più grande azzardo che mettere i piedi per terra, dondolando fuori dal complesso della grandezza. Ha percepito il paradosso: la ricerca della saggezza non è saggia e neppure è prudente. È distruttiva. Non cancella i tuoi limiti, te li fa vedere. Non toglie la solitudine, te la fa apprezzare.

Ed è forse per questo che il bigliettino «piacerebbe a Marta» dimenticato da sua madre in un vecchio libro che conteneva il carteggio tra Freud e Einstein, una disputa sulla irriducibilità dei conflitti nella storia di Stati e persone, Marta se lo è messo in tasca come il memento di questa sua storia. Come a dirsi che non c'era nulla da prendere a prestito dalla scienza, dalla letteratura, dall'analisi e dallo studio, niente da citare per la sua forza rassicurante di precedente, se poi non avesse potuto ritrovarlo in se stessa, nella tasca dei suoi jeans. Difficilissimo, verissimo, bellissimo.



www.ecostampa.it

Culture

Il noir di Pedro per riavere la Cruz di Woody Allen

Il film "Il buco della croce" di Pedro Almodóvar è un omaggio a Woody Allen. Il regista spagnolo ha voluto raccontare la storia di un uomo che si imbatte in un mistero che lo porta a scoprire la verità su una donna che ha fatto parte della sua vita.



Il mondo poco diplomatico del diario di Maria Dassa

